



1. IL CONFRONTO

«Li osserviamo da quasi mille dei loro anni e non siamo ancora giunti a una conclusione. Dobbiamo capire che cosa sia accaduto.»

La voce proveniva dal centro della sala circolare, dove i risultati delle ultime analisi fluttuavano sotto forma di sequenze luminose. Nessuno rispose immediatamente. Alla fine, l'addetto alle clonazioni si alzò.

«Non avrebbe dovuto accadere. Tutti i codici sono stati allineati, verificati e certificati. Il patrimonio genetico di quella specie coincide con il nostro e non presenta anomalie. Abbiamo ripetuto l'analisi milioni di volte, ottenendo sempre lo stesso risultato.»

«Nessuna anomalia rilevata», concluse qualcuno.

L'addetto annuì e tornò a sedersi.

Uno degli anziani, rimasto fino a quel momento ai margini della discussione, si alzò lentamente e invitò i presenti al silenzio.

«Dobbiamo essere prudenti. Siamo stati investiti di un compito che non ammette errori. Diffondere la vita

ovunque possa attecchire è la missione che il Grande Programmatore ci ha affidato. Ma non possiamo ignorare ciò che abbiamo davanti.»

Un componente del gruppo di studio chiese la parola.

«Nessuno mette in dubbio la nostra missione. Tuttavia, non siamo qui per discutere di ciò che conosciamo da innumerevoli ere. Siamo qui perché su quel pianeta vive una specie identica alla nostra, almeno dal punto di vista genetico. Secondo alcune antiche testimonianze, potremmo essere stati noi a fondare i primi nuclei della loro civiltà.»

Nella sala si diffuse un lieve brusio.

«Se fosse vero», proseguì, «avremmo una responsabilità nei loro confronti. Esistono migliaia di pianeti capaci di ospitare la nostra specie. Potremmo aiutarli a raggiungerli e affidare anche a loro il compito di diffondere la vita.»

Un giovane scienziato, rimasto in piedi accanto alla propria postazione, intervenne con entusiasmo.

«Possediamo la capacità di annullare le distanze e di modificare il tessuto dello spazio e del tempo. Potremmo trasmettere loro le nostre conoscenze. In poche generazioni raggiungerebbero un livello tecnologico sufficiente per

viaggiare nell'universo.»

«Certamente», disse uno degli anziani senza alzarsi. «E insieme alla vita diffonderebbero l'odio, la violenza e la morte.»

Il giovane si voltò verso di lui.

«Non possiamo esserne certi.»

«Li osserviamo da mille anni. Di quali altre certezze abbiamo bisogno?»

L'anziano si alzò. Parlava con calma, senza mostrare rabbia o disprezzo. Era proprio quella serenità a rendere più inquietanti le sue parole.

«Combattono per il territorio, per le risorse, per le idee e persino per il modo in cui immaginano il loro Dio. Sono capaci di intelligenza straordinaria, ma impiegano gran parte delle proprie energie per distruggere ciò che altri hanno costruito. Se unissero le loro capacità, potrebbero compiere in breve tempo un enorme salto scientifico. Ma non lo fanno. Preferiscono dividersi, obbedire a chi alimenta le loro paure e trasformare i propri simili in nemici.»

Si fermò e guardò il giovane.

«Te la sentiresti davvero di consegnare loro il modo di raggiungere altri mondi?»

Il giovane esitò.

«Potrebbero cambiare.»

«Oppure potrebbero scoprire la nostra avversione alla violenza e considerarla una debolezza. Tenterebbero di dominarci e porterebbero il loro disordine ovunque arrivassero.»

«Che cosa proponi?»

Per qualche istante l'anziano rimase in silenzio.

«Prima dobbiamo individuare l'errore nella loro programmazione. Se sarà possibile, lo correggeremo.»

«E se non fosse possibile?»

L'anziano rivolse lo sguardo alle sequenze luminose sospese al centro della sala.

«Dovremo eliminarli.»

Il silenzio divenne assoluto.

«Eliminarli?» domandò uno dei presenti. «Nessuno ha mai pronunciato quella parola in quest'aula.»

«Eppure tutti l'avete pensata.»

«Stiamo parlando di esseri viventi.»

«Stiamo parlando di una specie pericolosa.»

«La Legge ci ordina di proteggere e diffondere la vita.»

«La Legge ci impone anche di custodirla. Se una forma di vita minaccia tutte le altre, abbiamo il dovere di fermarla.»

Il giovane tornò lentamente a sedersi. Cercò negli sguardi dei colleghi un segno di opposizione, ma vi trovò soltanto incertezza. Alcuni sembravano già persuasi.

Altri preferivano non manifestare il proprio pensiero.

La riunione si svolgeva al centodiciannovesimo livello della grande struttura che ospitava il sapere della loro civiltà. Lì convergevano tutte le discipline. Fisica, matematica, chimica, biologia e astronomia non costituivano scienze separate, ma parti di un'unica conoscenza condivisa.

Maschi e femmine godevano della medesima dignità e ogni individuo metteva le proprie competenze al servizio della comunità.

Erano identici agli esseri umani.

Il loro pianeta d'origine era stato abbandonato molto tempo prima. La stella che lo illuminava si avvicinava alla fine del proprio ciclo e sarebbe diventata una gigante rossa, inghiottendo l'intero sistema planetario.

Lo avevano previsto migliaia di anni in anticipo. Avevano quindi attraversato lo spazio alla ricerca di un nuovo mondo e si erano stabiliti su un pianeta giovane. La gravità non era adatta alla loro struttura fisica, ma avevano costruito generatori capaci di modificarla. Avevano regolato il clima, reso fertili i terreni e ricreato le condizioni necessarie alla vita.

Il loro nuovo mondo era diventato un paradiso.

Durante le antiche esplorazioni erano passati anche dalla Terra. Alcune leggende raccontavano che una nave avesse subito un guasto e che i superstiti, incapaci di ripartire, avessero fondato una comunità sul pianeta.

Nessuna prova storica aveva mai confermato quella vicenda. Era considerata una narrazione fantasiosa, tramandata per spiegare una somiglianza alla quale la scienza non riusciva a dare risposta.

A distinguerli dagli esseri umani era una sola caratteristica. Non erano capaci di violenza.

Provavano emozioni e sentimenti, ma senza mai esserne sopraffatti. Sapevano amare, ma non odiare. Potevano irritarsi, ma il fastidio si dissolveva prima di trasformarsi in

collera. La logica e il pragmatismo ristabilivano sempre l'equilibrio.

Non erano stati programmati in quel modo. Nessuno aveva corretto o modificato il loro patrimonio genetico.

Eppure gli esseri umani, geneticamente uguali a loro, uccidevano, torturavano e distruggevano.

Perché?

La religione occupava il centro della loro esistenza.

Credevano in un Dio che chiamavano il Grande Programmatore, origine di ogni legge e di ogni principio dell'universo.

Tutto, secondo la loro fede, era stato progettato per diffondere la vita. Loro ne erano gli emissari e i custodi.

Per questo si definivano i Custodi delle Coscienze.

La loro non era una fede nata dalla paura o dal bisogno di dare un significato all'ignoto. Era fondata sulle osservazioni compiute durante le esplorazioni di innumerevoli mondi.

Ogni volta che incontravano una nuova forma di vita, ne studiavano il codice genetico. Una regola non era mai stata contraddetta. A uno stesso patrimonio genetico corrispondevano sempre caratteristiche fondamentali

compatibili.

Il codice non sbagliava.

La loro fede nasceva da quella certezza ed era, proprio per questo, inattaccabile.

Ora, però, i computer quantistici continuavano a restituire il medesimo responso:

«Errore di programmazione. Anomalia non rilevabile.

Necessaria un'analisi più approfondita.»

Per la prima volta nella loro storia, una domanda blasfema cominciava a insinuarsi nelle menti degli scienziati riuniti al centodiciannovesimo livello.

Era possibile che il Grande Programmatore avesse commesso un errore?

Fino a quel giorno, nessuno aveva mai osato pensarlo.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.